

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

II.

La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860.

I.

Il filosofo rosminiano Alessandro Pestalozza, sorpreso nel mentre scriveva della forza d'animo dagli avvenimenti del 1848, lasciava incompiuta in quel punto la sua ponderosa trattazione di etica: a che dimostrare ciò che i fatti maravigliosamente esemplificano? Ma, se forza d'animo significa *habitus difficultates, quae voluntatem in bono morali perficiendo retardant, superandi*, non fu essa davvero la virtù di quei giorni; niuna anzi delle virtù necessarie all'azione fu più assente di questa da più eroici propositi. Le difficoltà, chi le avvertiva allora? A ripensarci, a rievocare, negli anni di poi, le dispute a vuoto, l'inutile tramestio, l'accaloramento fittizio degli animi nei circoli politici milanesi fra l'aprile e l'agosto '48, Carlo Tenca si sentiva sempre più tratto a mortificare nel silenzio operoso la sua già chiusa natura; e molti di quei giovani che ancor si dicevano, dopo la caduta di Roma, mazziniani, se tardarono fino al 6 febbraio a staccarsi apertamente dal maestro, nell'intimo e di fatto già si erano scostati dalla dottrina di lui. Chiuso durante i primi anni dello stato d'assedio (che non cessò nel Lombardo-Veneto che nel maggio 1854) l'Ateneo Ticinese, veniva a mancare il necessario alimento a un'attiva e immediata propaganda rivoluzionaria; nè questa poteva attecchire in quella specie di università libera costituitasi in Milano, come ai tempi del Romagnosi, con gli studii privati. Insegnava, fra i molti, filosofia del diritto e diritto civile Antonio Allievi, Carlo de Cristoforis anche filosofia del diritto ed economia pubblica, matematiche Francesco Brioschi; ma, nelle discussioni

II. LA LETTERATURA POLITICA E IL GIORNALISMO IN LOMBARDIA 197

politiche in cui mutavasi ogni lezione (non più di dieci, per ordine governativo, gli uditori), fuor della irrequieta tumultuante vita universitaria, uno stato d'animo più riflessivo tendeva a prevalere. Restava l'opera della stampa clandestina e semiclandestina. A Losanna per cura del Bonamici (l'editore del Gioberti) era risorta, ma per breve ora, la già milanese *Italia del Popolo*, di foglio trasformatasi in quaderno mensile. Oltre il Mazzini, vi scrivevano il Quadrio, il De Boni, il Pisacane; ricco il notiziario di Lombardia e importante per la storia delle idee socialistiche un lungo studio anonimo sulle condizioni del proletariato agricolo del basso milanese. Dopo un anno, il Bonamici « datosi al tristo » fuggì e anche quel gruppo si sciolse. Nè meno disavventurati i giornaletti di mal celata ispirazione rivoluzionaria che per cura del Piolti De Bianchi uscivano in Milano dall'*antro redaelliano*, come allor chiamavasi la libreria del Redaelli, convegno di patrioti e deposito clandestino, insieme col negozio dell'Agnelli, dei volumi di Capolago e di quelli meno recenti del Ruggia di Lugano con sul frontespizio il fatidico *alere flammam* e la lampada romana. *La Domenica, La Società, La Solitudine*, — ad ogni nuovo divieto della censura il foglio mutava di titolo: distrutta una tela bisognava rifarne un'altra. *La Solitudine*, per eccezione, durò più di un anno: usciva, a partire dal '50, in fascicoli bisettimanali e prometteva studii sociali, riflesso d'idee san-simonistiche e dell'ultima rivoluzione di Francia. Chiuso per ordine governativo il negozio del Redaelli, imprigionato l'editore e dispersi i redattori (fra i quali il Cesana), anch'essa, *La Solitudine*, morì. Lamentava il Mazzini il crescere e il propagarsi fra la gioventù studiosa di un dottrinarismo a suo avviso peggiore del francese, perchè più schivo di contatti con la plebe laboriosa, con quell'artigianato delle città in cui egli, per fini diversi da quelli dei comunisti, riponeva ormai la sua fede. La sua ultima lettera a Emilio Visconti Venosta è significativa appunto per ciò. Non avvertiva il Mazzini la ragione principale di quel distacco a cui altri dovevano seguire: le formule rivoluzionarie, se beneficamente nel momento dell'azione avevano dispensato dal pensare, non potevano a lungo soddisfare chi di tale astensione più avrebbe avuto a dolersi.

Triste liquidazione di un partito non ancor formato, il programma federativo si dimostrava impotente a sforzare l'assenso degli stessi capi. Qualche forza ed evidenza pareva avesse attinto dall'esame dei casi disgraziati della passata rivoluzione; ma, conchiusa tale inchiesta dal Cattaneo nei volumi dell'*Archivio Triennale*, le acque eran tornate pigre. A Giuseppe Ferrari, risvegliatosi all'idea italiana

e che disegnava oltre il proseguimento dei propri scritti presso la tipografia Elvetica di Capolago una collezione delle opere degli scrittori politici italiani in venti e più volumi (« ma pensée est de faire une édition sérieuse, une oeuvre qui réponde aux besoins de l'Italie »), Carlo Cattaneo, dal suo eremo di Castagnola fra il monte e il lago, scriveva nel 1851 riguardo alla possibilità di un'azione comune: « Io voglio... rimanere nel puro stato contemplativo. E nulla vale costituirsi allo stato maggiore di un esercito che non esiste, e che non può sorgere che da un'opinione vera, iniziata e fomentata da lunghe discussioni. Dunque ciò che veramente importa è discutere; il che può farsi senza alcuna mutilazione e contorsione del proprio modo di pensare e rimanendo ciascuno nella propria e individuale opinione ». Atteggiamento opposto a qualsiasi velleità di azione. Discuterel, esclamava da parte sua il fedele Daelli al Ferrari, « ma se la nostra scuola avesse operato prima, e ne aveva il tempo, avrebbe potuto aspirare a dirigere la insurrezione... Ora non è in tempo e dovrà acquietarsi ad esercitare la sua influenza appresso ». E quasi a rompere gli indugi, lo stesso Daelli dalla direzione della tipografia Elvetica di Capolago passava al più umile ufficio di libraio di una Libreria Patria, di compilatore di un giornale *Il Monitore Bibliografico Italiano* (al quale anche Bertrando Spaventa collaborò), nonché di ordinatore di una società per la promozione dei liberi studii — il tutto nella aborrita Torino. Inutili i lamenti e le opposizioni. Là riparavano gli esuli, là s'affisavano gli sguardi degli italiani, unitarii o no.

I tempi di scoramento civile portano seco un ritorno nostalgico e quasi disperato agli studii desiderati come un rifugio — l'unico. Il vecchio storico Pompeo Litta scriveva al Cattaneo così: « Io non sono partito all'arrivo degli austriaci perchè antepongo la forza all'esiglio; morire un giorno prima di capestro o un giorno dopo di nostalgia è sempre morire. Vivo nella mia solitudine, e progredisco nelle Famiglie Celebri... ». Indizii di un somigliante stato d'animo, che non trova conforto che nel lavoro individuale, erano osservabili nello stesso Cattaneo, e già ne abbiamo colto qualche riflesso. Ma i più giovani non vi si potevano acconciare. Studio significava, per loro, azione. Non intermesse le letture e le discussioni filosofiche, queste più che fine a sè stesse operavano nei meglio disposti quale motivo di elevazione psicologica. Gli scritti giovanili di Giuseppe Piola non mancano di un forte accento filosofico. Copiosi fra le carte di Stefano Jacini, scolaro del collegio di Hofwil, gli estratti di letture dei filosofi tedeschi. Carlo de Cristoforis, condottosi a

Zurigo nel 1851, vi conosceva il vecchio esule bresciano Luigi Passerini. Era stato questi — unico forse fra i nostri — uditore dell'Hegel a Berlino, e pieno ancora della parola di lui, dopo molte peregrinazioni fissatosi in Svizzera nel '30, s'era proposto di diffonderne la dottrina fra gli italiani; è del Passerini la traduzione della *Filosofia della Storia* di Hegel pubblicata nella Collana Storica di Capolago. Dopo alcune obiezioni alla dottrina dell'immortalità personale, il De Cristoforis annotava nel suo diario: « Queste sono le idee di Hegel sviluppatemi dal Passerini a Zurigo »; e soggiungeva poi tosto: « l'ateismo e il materialismo, negando l'assoluto, fanno degli uomini e delle cose altrettanti enti staccati, isolati, senza legame fra loro, e menano all'egoismo dello Stirner. Il panteismo, invece, facendoli derivare da un unico assoluto, stabilisce le relazioni fra gli uomini, cioè la sociabilità... ». La sociabilità: si scopre l'interesse prevalente di quegli animi, e che non rimane puro interesse astratto ma tale da volgersi allo studio di determinati istituti. Carlo de Cristoforis scriveva del Credito bancario, Stefano Jacini di economia agraria. Dalla frequentazione delle scuole filosofiche e dei circoli socialisti e neocristiani Giuseppe Sirtori, nel suo secondo esilio di Parigi, passava allo studio e all'esercizio delle armi. Pietro Maestri a Torino imprende la pubblicazione dell'*Annuario di Statistica*. Anche da Torino, dove con sua gran meraviglia s'era trovato ad essere uomo politico, Cesare Correnti, dettata con insolita concitazione la cronaca delle *Dieci giornate di Brescia* di cui si spacciarono in breve venticinque edizioni, apprestava a Francesco Vallardi i nuovi volumetti del *Nipote del Vesta Verde*. Alternava in essi alle citazioni di Pascal, di Boehme e di Silesio (ricordanze di un misticismo giovanile) narrazioni di storia regionale e di storia della chiesa; chè celebrare il carattere militante di quest'ultima significava necessità di preparazione nazionale. Linguaggio alla mutola, discorso fatto per cenni, parole ombrevoli che mutano di colore a ogni vento. Ma, fra le molte perplessità verbali, un proposito serio di riscossa si stacca pur da quelle povere pagine di almanacco con la sicurezza di una forza che si equilibra e va da sè.

Il male, visto in tutta la sua gravità, può riuscire ancor esso di stimolo alla guarigione. Qui, oltre che da un maggiore affiatamento col Piemonte (di antica data, ma più economici che non intellettuali, i contatti e gli scambi tra i due finitimi Stati), l'avviamento alla guarigione sembrava non potersi ottenere che con la ripresa di quel moto di cultura che nel decennio precedente aveva riunito alcuni giovani in opere periodiche bastantemente metodiche e ordi-

nate. Chi dice letteratura lombarda dice letteratura civile e aperta ai moti e alle idee di fuori. Difendendola da non so che strane accuse di letterati classicheggianti, il meridionale Antonio Tari esprimeva assai ingegnosamente quale fosse stata la sua funzione: « Fra tutte le provincie italiane la Lombardia quella fu che meno potè sottrarsi all'azione straniera. Collocata nella parte della Penisola che Napoleone ben chiamava continentale e noi diremmo l'orecchio con cui l'Italia origlia alle porte degli stati finitimi, non producesi suono in quelli, non ronzio di opinione che non avverta; e nunzia e interpetre a noi uomini del mezzogiorno delle novità ed idee settentrionali, soddisfa con indicibile attività ai doveri della sua posizione... È sempre romoreggiante, sempre in quel direi quasi cigolio morale che esprime il muoversi del gran rotaggio della civiltà ». Ma, abbassatosi il principio romantico a semplice dettame di buon senso e a norma generica di un'astratta libertà artistica, venuta meno in anticipo alla caduta delle speranze neoguelse, per un qui persistente e soverchiante spirito enciclopedistico, ogni attiva partecipazione agli studi speculativi e storici, la cultura non si era forse ridotta a un mero notiziario ragionato e a una somma di cognizioni empiriche? « Una cosa sola », osservava il giovane Giuseppe Piola, già travagliantesi intorno al Vico e al Cusano, « una cosa sola ho trovato veramente seria in questi insegnamenti che si fanno, e nella quale tutti quelli che insegnano sono in buona fede. E sai qual'è? La paura che si ha del pensare... ». Apriamo le riviste del tempo. Spogli di dati storico-statistici, trasunteggiamenti da letterature straniere, ecco a una prima veduta, fuor dello scabro macchinismo, la materia del primo *Politecnico*, quella medesima a un dipresso che già circolava negli *Annali di Statistica*. Meno austeramente positiva, la sola *Rivista Europea* pareva continuasse il movimento romantico, estendendone la polemica emancipatrice a generi e sottogeneri letterari ed esumando non senza vagheggiamenti artistici vecchie cronache patrie: l'ufficio e l'intonazione tuttavia didattici e non discordanti dalla cultura ambiente. Vero: ma quegli stessi dati, per addizione oscuri e muti, interrogati a volta a volta e ordinati entro meno artificiali prospetti, hanno la loro evidenza e la lor voce umana; ma in quei trasunteggiamenti non mancano meditati ritorni alla nostra letteratura, nè in quelle prose fra d'arte e di vita accenni a un misticismo che vuol essere ragione operante. Mutino gli eventi e si facciano suggestivi di nuovi pensieri, e quella inerte e sparsa materia troverà vita e unità. Ciò avviene nel giornale *Il Crepuscolo*. Gli uomini, — oso dire l'uomo che lo redige per dieci anni

ininterrottamente quasi da cima a fondo (del Tenca perfino le corrispondenze di Francia, e raffazzonate da lui le note di vita tedesca e di politica europea che gli comunicava quel bizzarro tipo d'informatore e di diplomatico fuor della diplomazia che fu il barone Neigebaur) non è un filosofo e nemmeno uno storico; ma, a difetto di un determinato sistema di idee e di una personale visione del passato, egli possiede o meglio è posseduto da quell'effettivo idealismo che il servire volenteroso a uno scopo pratico sommamente elevato e una larga conoscenza delle cose politiche circostanti recano necessariamente con sè. Finalità morale: e che cos'è il concetto di responsabilità che ritorna di continuo negli scritti del Tenca se non un riflesso psicologico di essa? Prevalenza dell'interesse civile: e se non alla stregua dei fatti, certo in correlazione con essi non giudicate le contemporanee filosofie, così che il risultato della rivoluzione parigina di febbraio basta a condannare l'eclettismo, essendo il contegno malcerto ed equivoco del Cousin « che adotta la Monarchia perchè faccia la vera Repubblica » una riprova della falsità del sistema — compromesso tra fede e ragione, psicologia e filosofia. Intelligenza larga delle cose europee: e l'occhio del politico scorge a un tempo con la molteplice quistione d'oriente e coi casi di Polonia le varie letterature dei popoli balcanici e slavi. Davvero, che a distanza di mezzo secolo dalle guerre della grande rivoluzione, gli sconvolgimenti del '48 eran stati per tutti come una seconda e più istruttiva (fors'anche perchè contraddittoria) lezione di diritto e di storia delle genti.

II.

Cosicchè, liberata la Lombardia, a lui — a Carlo Tenca — sembrava dovesser di necessità rivolgersi quei moderati lombardi che in sullo scorcio della estate 1859 si riunivano in Milano allo scopo di fondarvi un grande giornale politico quotidiano che fu la *Perseveranza*. Primo a suggerirne l'idea era stato fin dal giugno Luigi Farini (il quale aveva presso di sè Emilio Visconti Venosta); ma al Farini, governatore allora per Modena, Cesare Giulini aveva risposto non parergli quello il momento di scrivere sibbene di combattere. Cessata la guerra e sorte le prime serie opposizioni non solo al nuovo ordinamento amministrativo ma all'intero indirizzo della politica cavouriana, lo stesso Giulini si persuase della necessità di un giornale a difesa e prosecuzione di essa politica quand'anche fautore di una savia autonomia regionale; e, consigliatosi con Stefano

Jacini e con Cesare Correnti, pencolante quest'ultimo fra Destra e Sinistra ma in grado appunto per ciò di assicurare al nuovo foglio le simpatie dei progressisti più temperati, insieme avviarono le prime pratiche. Le quali non furono agevoli. Nessun aiuto poteva venir loro dalla preesistente e anche dalla « pur mo' nata » stampa lombarda, già stracca e disorientata in sul principio in tanta — per chi non vi aveva cooperato — estemporaneità di casi. Per un *Pungolo* che si diceva a ragione italianissimo e dove con un fare largo e spensierato da artista Leone Fortis, già solito a punzecchiare con l'epigramma la censura austriaca, intentava processi di lesa patriottismo ai massimilianisti del giorno innanzi, troppi altri fogli simulavano un'indipendenza di giudizio che altro non era che un effetto di isolamento: esempio tipico, la *Gazzetta di Milano*. Smessa dalla testata l'aquila austriaca e allontanato il vecchio direttore Menini, prodigava quest'ultima benevoli consigli ai *malintenzionati* del giorno innanzi, troppo lenti a suo avviso nella via del progresso. Inutile: l'ufficiosità passava il domani di Magenta alla *Gazzetta ufficiale di Lombardia*, che di lì a poco doveva chiamarsi *la Lombardia*. Fondata da un certo Viviani ne era direttore Emilio Broglio; ma gli articoli di questi non trovavano quasi posto fra i molti bollettini e comunicati. Lucubrazioni politiche non mancavano invece nella *Gente Latina* diretta da un Castoldi scrittore di *Canti Filosofici* e di cui il più autorevole redattore era Ausonio Franchi trasferitosi in quel torno a Milano. A questi Giuseppe La Farina prometteva di mandare notizie recondite « perchè, come sempre accade, sotto la storia pubblica vi è una storia segreta che pochissimi conoscono », ma, spaventato dalle smanie polemiche del Castoldi, soggiungeva poi tosto all'amico: « Infondete un po' del vostro buon senso ai collaboratori che spesso ne mancano ». Il Franchi se ne rendeva ben conto. « Convien dire », scriveva egli nella *Gente Latina* dell' 11 agosto 1859, « che in Lombardia e massime a Milano la stampa politica sia nata sotto l'influsso della più maligna fra le stelle. Aveva appena cominciato ad aprir bocca, che da Torino le venivano rabbuffi su rabbuffi..... Non mancava più altro alla nostra stampa che di essere anche rinnegata e scomunicata dai democratici ». A chi diceva che la stampa lombarda lottava assai meglio prima della guerra, il Franchi osservava come « essa sotto l'Austria non lottasse nè bene nè male, nè meglio nè peggio: la stampa politica propriamente detta non esisteva nè poteva esistere ». Difatti, eccettuato il *Crepuscolo* al quale del resto negli ultimi anni un ordine governativo aveva vietato di occuparsi di politica, questa nelle gazzette del tempo

trovava scarso posto fra un'appendice letteraria e una cronaca teatrale. Sebbene favorita da Massimiliano, una *Gazzetta Italiana* che doveva sorgere nel '58 non ottenne il permesso di Vienna. Bisognava accontentarsi delle rassegne politiche della *Gazzetta di Milano* se non dell'*Eco della Borsa* e della *Bilancia*. Gli esempi andavano cercati fuori; e al *Journal des Débats* parve ispirarsi non solo pel formato e per la ricchezza delle corrispondenze ma anche per un tal quale tono dottrinario la *Perseveranza*, che uscì dalla tipografia di Francesco Vallardi ai 20 novembre 1859.

Diligente era stata la scelta dei redattori. Filippo Filippi ha narrato nel *Primo Passo* come dalla direzione della *Gazzetta Musicale* del Ricordi Stefano Jacini lo togliesse per affidargli la critica teatrale nel nuovo giornale. Silvio Spaventa nell'agosto '59 a Milano scriveva al fratello Bertrando: « Correnti mi ha detto che desidererebbe tanto di vederti, e mi ha cennato di un giornale di gran polso e danari che si vuol fondare qui, e che gli hanno detto che vorrebbero te come uno dei suoi collaboratori, perchè qui ti conoscono e fanno gran conto di te. E il Mamiani, che pareva inteso della fondazione di questo giornale, diceva che un collaboratore migliore non potrebbero trovare, e faceva grandi elogi di te; se non che dubitava che tu volessi scrivere su giornali quotidiani. Io non ho saputo che rispondere ». Bertrando Spaventa, pubblicitista solo per necessità nei duri anni di Torino e impaziente ormai di darsi tutto all'insegnamento e alla produzione scientifica, non accettò l'invito; ma fra gli scrittori della *Perseveranza* non mancarono i meridionali: Giuseppe Massari corrispondente politico da Torino indi da Firenze e da Roma, Pasquale Turiello da Napoli (fu in séguito ad una polemica fra la *Perseveranza* e l'*Italia* che il Turiello mandò una sfida al Settembrini; sfida che il non più giovane patriotta napoletano con molto buon senso e naturalezza non raccolse), Salvatore Tommasi, e infine, più fedele e più fecondo di tutti, Ruggero Bonghi, che della *Perseveranza* doveva poi essere direttore dal 1866 al 1874. Prima di lui tenne quel posto Pacifico Valussi, mite poeta veneto, i cui versi eran stati lodati dal Tommaseo. Non gli mancava la pratica giornalistica: scrittore della *Favilla* del Dall'Ongaro, aveva diretto l'*Osservatore Triestino*, nel 48 la *Gazzetta di Venezia*, e fondato insieme col Dall'Ongaro, il Modena ed altri il giornale popolare *Fatti e Parole*, e infine il *Friuli* di Udine. Brevissimo, agli inizi, il direttorato del *crepuscolante* Antonio Allievi. Dal quale *Crepuscolo* migrano nel nuovo giornale, l'anno dopo la fondazione, Giovanni Cantoni, estensore di rassegne scientifiche quindicinali;

Paolo Emiliani Giudici che vi continua alla stracca le sue corrispondenze letterarie dalla Toscana; appuntatore di libri *K Y*, vale a dire Eugenio Camerini; critico d'arte Giuseppe Mongeri, al quale tosto si aggiunge Camillo Boito. Anche di quel gruppo Aristide Gabelli e Valentino Pasini; Romualdo Bonfadini che tien dietro alla produzione storica francese e si firma in calce al foglio segretario di redazione e responsabile. Vi scrive cronache di vita cittadina il second'anno Giovanni Visconti Venosta, di storia municipale Francesco Cusani: le rassegne di archeologia affidate a Edoardo Brizio. Finamente ragionati i primi articoli politici di Carlo Landriani, che datano del '62.

Al Tenca si pensò da principio quale direttore, ma tosto se ne dimise il pensiero. Insofferenza di quella rara lealtà che consiste nel credere fortemente in sè stessi e di un conseguente autoritarismo che portava il direttore del *Crepuscolo* perfino a correggere e mutilare gli scritti dei suoi collaboratori (se ne lagnava il buon Camerini solito a veder sacrificati senza misericordia interi brani delle sue lettere dal Piemonte e dall'Inghilterra, indirizzate s'intende anche queste ultime da Torino e più precisamente dal gabinetto di Sir James Hudson, Ministro del Regno Unito presso il Re di Sardegna, di cui il Camerini fu per qualche tempo segretario particolare)? Ovvero diffidenze di uomini di parte, sia pure nel senso più elevato della parola, verso un abito imparziale di cultura che permetteva al Tenca antifederalista di accogliere nel suo *Crepuscolo* la collaborazione del Cattaneo, il quale vi pubblicava non solo l'articolo sulla *Politica del Campanella* ma anche il saggio di evidente portata politica — si era nel 57 — che s'intitola *La Città considerata come principio ideale di vita civile?* O che infine al Tenca ripugnasse di volgersi a un nuovo ordine di lettori (anche agli indifferenti che fanno numero), quando altre forme di anonimato e altri modi di nascondere dietro l'opera la sua persona gli offriva la pratica amministrativa e politica? Sta il fatto, che il *Crepuscolo*, il quale dopo una sosta di tre mesi aveva ripreso le sue pubblicazioni ai primi del settembre '59, le cessò del tutto alla fine dello stesso anno. « Quella prima domenica (scrive un contemporaneo) in cui scomparve il vecchio e glorioso *Crepuscolo* fu mesta come il giorno in cui scompare per sempre un amico fidato, col quale si sono divisi i dolori e le ansie di giorni memorabili nella vita ». Toccò alla *Perseveranza* ai 2 gennaio '60 farne un elogio che equivaleva a un'effettiva presa di possesso. Eredità non solo di uomini ma di problemi. « Costituire il nuovo stato, ordinare ed atteggiare l'Italia,

proseguire, nella confusione degli eventi, la tradizione militante del pensiero nazionale, sono questi i precipui bisogni che chiedono tra noi l'opera ausiliatrice del giornale », — l'ultimo programma del *Crepuscolo* era il medesimo di chi gli succedeva. Opera di realismo politico che tien conto dei molti elementi che entrano a comporre una data situazione, ma che si sforza tuttavia di risolverla. Se la matura esperienza municipale dettava al Correnti l'articolo *Finis Langobardiae* come protesta contro gli ordinamenti imposti dal Rattazzi e l'invadente piemontesismo (« La Lombardia è finita. E sia. Ma non è finito il regno del buon senso... »), occorreva tuttavia superare il senso pratico della città in vista del fine nazionale e distinguere il buono dal cattivo municipalismo, opponendosi risolutamente a qualsiasi disegno federalista, venisse esso dal vecchio repubblicanesimo paesano di tipo elvetico o lo suggerisse il domani di Villafranca lo stesso governo di Napoleone III. Non era nei propositi di quei moderati inimicarsi il clero liberale e molti articoli del Piola nella *Perseveranza* del '60 tendono per l'appunto a precisare i limiti della competenza conciliare per quanto riguarda i rapporti fra la Chiesa e il nuovo Stato, ma dal ricorrente neoguelfismo di cui si facevano interpreti a Milano i giornali *Il Conciliatore* e *Il Carroccio*, fondati e scritti dal canonico Avignone, bisognava ben distinguersi e ad un antitemporalismo pur sempre teocratico derivato dagli scritti dell'abate Ventura opporre la formula cavouriana e le prerogative dello Stato laico. Certo, come scriveva a quei tempi il Minghetti, « la Lombardia che ci fu rimessa dall'Imperatore non è nè la Lombardia geografica nè la storica nè l'amministrativa; è una nuova Lombardia di nuovo conio fabbricata a Villafranca che rimane aperta alle incursioni degli austriaci »; ma agli impazienti dell'azione, pei quali ogni sosta era un tradimento, giova ricordare che prima di togliere a un ben agguerrito esercito il Quadrilatero era necessario costituire la nuova milizia nazionale e dar assetto alle finanze. Idee medie, che per riescire persuasive richiedono tono pacato ed eguale, nessun risalto eccessivo d'individualità e di stile, ma tutt'al più l'ironia propria di chi sperimenta le difficoltà e quasi non si meraviglia che altri estraneo all'azione non le avverta. La lirica si rifugia nel passato rivoluzionario; il presente è prosaico, duramente prosaico. Torna quel sentimento di responsabilità che già era dominante nel *Crepuscolo*. Ciò che Silvio Spaventa dice del Massari, vale anche per gli altri collaboratori: « Lo scrupolo ch'egli metteva in questo suo ufficio di corrispondente era singolare. Egli non sacrificava mai alla soddisfazione di dire ciò

che sapeva prima degli altri la convenienza di dirlo. Corretto, misurato, ispirato sempre a un sentimento alto di responsabilità, che è quasi scomparso nella pubblicistica politica, ei non perdeva mai di vista nè il riguardo che doveva a chi lo mettesse a parte di una notizia nè le conseguenze di ciò che pubblicava per il maggior utile e la dignità del paese. La sua coscienza era solamente pari al disinteresse ». Cosicchè, la *Perseveranza* di quegli anni non offre solo materia allo storico del Risorgimento (molte delle note di politica estera e interna erano comunicate nel '60 dallo stesso Cavour a mezzo del fido Artom; del Nievo la bellissima relazione sull'esercito meridionale; perfino Francesco Crispi nell'aprile '60 fu visto negli uffici del giornale moderato!), ma offre anche un esempio di quel che debba essere l'opera non improvvisata di un quotidiano: una materia dominata da alcuni principi che soli valgono a dar rilievo anche al fatto particolare; un affiatamento che nasce dalla specificazione delle singole competenze; un coordinarsi di quistioni in modo che il lettore quasi partecipi all'azione e abbia il sentimento di far del cammino. S'accompagnava all'opera del giornale un'iniziale letteratura politica: il Bonghi scriveva intorno ai nuovi ordinamenti scolastici e alla quistione di Roma, il Piola del matrimonio. Il Masarani, che aveva pubblicato nel '59 anonimo a Lipsia, a mezzo del Neigebaur, un volumetto sulle idee e i partiti politici nella rivoluzione italiana, preparava un più maturo studio sullo stesso argomento per l'*Annuario di Statistica* del Correnti e del Maestri. Sono del '61 gli *Studii Costituzionali* di Emilio Broglio. Dissidente in parte dalla *Perseveranza*, ma anch'esso d'intonazione moderata, era il giornale l'*Italie*, fondato nel marzo del '60 dalla principessa Belgioioso, giornale che di lì a poco doveva trasferirsi a Torino.

III.

Questo assorbente e quasi esclusivo interessamento alle cose politiche non poteva a meno di attrarre l'attenzione dei pubblicisti francesi che i nuovi avvenimenti avevano chiamati in Lombardia al séguito delle armi alleate. Se Louise Colet non risparmiava al vecchio Manzoni e nemmeno ai lettori della sua *Italie des Italiens*, dove è riferito per disteso il colloquio col grande lombardo, lo sfogo delle proprie amarezze tra sentimentali e letterarie (anche il giornale l'*Annexion*, che doveva escire in Milano a quei giorni, sotto il patrocinio del maresciallo Vaillant e della principessa Belgioioso, fu tra i suoi propositi falliti), dalla frequentazione del salotto della

contessa Maffei, che era stato ed era tuttavia il focolare del liberalismo lombardo, uomini di soda preparazione politica come E. Saveney (Émile Saigey) e C. de Rémusat traevano motivo a studiare lo stato di animo e di cultura delle classi più elevate. Nell'articolo *La Lombardie et la Société Milanaise depuis la dernière guerre de l'Indépendance*, uscito nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1860 e che contiene una finissima psicologia del patriziato liberale e della borghesia milanese che già si volgeva alla grande industria, il Saveney metteva in rilievo il sentimento di benevolenza che valeva a riunire fra loro i diversi ordini della cittadinanza. « De même que la vie de chacun est facile, les rapports entre les différentes classes sont aisés et bienveillants. Aucunes luttes intérieures, aucunes discussions politiques n'ont aigri les nobles contre les bourgeois, ni les bourgeois contre le peuple..... Devant le code autrichien tous les lombards étaient égaux..... La haine de l'étranger a effacé les distances ». Lo stesso malumore verso il piemontesismo si cangiava facilmente in satira e in materia di riso: era bastato che i giornali umoristici raffigurassero i torinesi intenti a trasportare nella capitale l'intera mole del Duomo di Milano perchè il risentimento tosto scemasse. L'indole bonaria del popolo e l'assai limitato spostamento d'interessi avevano reso impossibile qualsiasi tentativo di reazione, il ricordo del passato regime perdurando solo come sospiro sentimentale in poche famiglie nobili clericaleggianti e in una ristretta classe d'impiegati, i quali vedevano cessare un modo comodo e indisturbato di esistenza. Ora che la stessa *Gazzetta di Milano* aveva mutato tono, mancando un'indigena pubblicistica reazionaria, i numerati austriacanti eran costretti a ricorrere al *Giornale di Verona* che seguiva con bastante conoscenza di uomini e di cose la cronaca dei fatti di Lombardia, poichè lombardo e antico liberaleggiante — anzi, a suo modo, socialista — ne era il direttore Pietro Perego. Lo stesso alto clero, se si mostrava restio ad accettare il nuovo ordine di cose, nemmeno poteva rimpianger l'antico, nel quale, sebbene attenuate di molto nell'ultimo quinquennio, persistevano le tradizioni giuseppine. E di giuseppinismo e di giansenismo, quasi per paradosso, eran tacciati dalla *Civiltà Cattolica* quei preti di sensi liberali che si raccoglievano verso il 60 in una Società Ecclesiastica di cultura tosto disciolta: accusa, codesta, bizzarra, ma non del tutto infondata, se in margine al neoguelfismo ancor sopravvivevano — e sopravvissero fino a un decennio fa — alcuni rari teologi zelatori delle dottrine del Tamburini e che mantenevano relazioni in occulto con la Chiesa di Utrecht.

Nè molto efficace in quegli anni la propaganda repubblicana. A Brusco Onnis che intendeva metter su in Milano un grande giornale di partito il governatore Massimo d'Azeglio aveva risposto con uno sfratto improvviso, e l'*Unità Italiana* era nata a Genova. Alberto Mario pubblicava a partire dal dicembre '59 in Lugano con la falsa data di Londra il giornale *Pensiero e Azione*: articolista, correttore di bozze e perfino contrabbandiere del foglio al confine, non trovava riposo che nella domesticità di Carlo Cattaneo. Dovè smettere nel maggio dell'anno seguente; eppure, l'articolo *Micro-mega* contro il Conte di Cavour tornato al potere e l'altro, *Anniversario delle cinque giornate di Milano*, in difesa del Cattaneo, se gli procurarono l'allontanamento dal Canton Ticino, non furono senza risonanza in Lombardia, dove a stento vivacchiavano una *Libertà* di Milano diretta da Mauro Macchi e nel 1861 un *Proletario* di Lodi, tentativo non primo nè ultimo di un socialismo che nel contenuto sentimentale non si differenziava punto dal mazziniano ma che valeva a rompere la turpe associazione di professato comunismo e di sottinteso spirito austriacante di cui si aveva avuto un esempio nei giornali del ricordato Perego. Anche un foglio per gli operai mandava fuori ogni sabato l'*Unità Italiana*; poichè questa s'era trasportata a Milano nel '61 per emigrare a Genova quattro anni di poi e fondersi col *Dovere*. Sorti laboriose dovute non tanto al maltalento dei governanti e della polizia, quanto al piccolo numero di aderenti su cui quei fogli contavano. Occorrevano altri modi più elevati per formare quell'*opinione* di cui parlava il Cattaneo, e a ciò meglio poteva giovare l'opera allargata del libro e del periodico.

Proprio nel '60, Gino Daelli si trovava a Milano. Intraprendente e spacciantesi, aprire un negozio di libri e fondare una casa editrice fu per lui tutt'uno. Si rivolse al Mazzini e al Cattaneo. Gli scritti del primo, tranne i letterarii, non erano mai stati raccolti in serie ordinata; molte le prose politiche disperse in giornali stranieri, e altre, ancorchè note, bisognevoli di un commento. Il commento si mutò a guisa delle biografie inglesi in una vera e propria narrazione storica materata di documenti. « Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia e fuori » scriveva l'esule al suo nuovo editore « costituiscono innegabilmente un documento storico di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del moto italiano. Parlai quando tutti tacevano ». Era un riconoscere il carattere retrospettivo della propria azione rivoluzionaria, e la sceltrezza — oso dire — anche tipografica di quella pubblicazione ne accrebbe il senso. L'*Unità*

II. LA LETTERATURA POLITICA E IL GIORNALISMO IN LOMBARDIA 209

Italiana ai 3 aprile del '61, dava l'intero prospetto della edizione daelliana la quale doveva comporsi di dodici volumi, ognuno preceduto da un'introduzione che ne riassume il significato e chiuso da un indice dei nomi e delle cose notabili. Dei dodici promessi sette uscirono fra il '61 e il '64 a cura del Daelli e pei tipi dell'Agnelli; l'ottavo seguì nel '71, e non più con quel nome di editore ma di Levino Robecchi, al quale da ultimo sottentrò lo Stato.

Anche più sentito il bisogno di una pubblicazione periodica che stesse tra il libro e il giornale; e nemmeno occorre un nuovo titolo. Le dieci annate del primo *Politecnico* formavano un repertorio ancor consultato di notizie civili. Perché non intraprenderne una nuova serie? Il Cattaneo nel '55 aveva ricusato un simile invito venutogli da Gaetano Strambio, per disgusto del lavoro frazionato che già gli aveva tolto soverchio tempo (« Io, come scrittore, ho sciupato il mio tempo lavorando troppo, da giornalista, di roba frusta e roba altrui, invece di far del mio, ch'è la fatica era forse minore ») e perchè diffidava del suo isolamento e si reputava ormai superato (« In quanto a me, finchè rimango in questo paese fuori delle novità scientifiche e industriali non potrei far da timoniere, coi piedi fuor della barca »). Mal gli sapeva dire di no, ora che gli si offriva l'opera volenterosa dell'editore, alla quale doveva poi aggiungersi quella di Giovanni de Castro redattore in luogo. Dettate le pagine d'introduzione al nuovo *Politecnico*, volle leggerle ad Alberto Mario. Questi — racconta Jessie White Mario — durante la lettura non moveva palpebra, respirava appena; e, partito il Cattaneo, disse, battendo colla mano la raccolta del *Pensiero ed Azione*: « Quel manifesto vale tutti i nostri sproloqui! ».

Accomunare al maggior numero ogni nuovo sapere di pochi, farsi interpreti fra le meditazioni di alcuni e le abitudini dei più, combinare la sodezza della materia con lo spirito popolare della trattazione, svolgere il concetto del Romagnosi che nell'*arte* (intendi, la pratica) voleva unificata l'armonica soddisfazione di tutti i bisogni che accompagnano l'umanità (intendi, l'uomo nè tutto spirito nè tutto corpo, e che volto alle industrie sa onorare le facoltà contemplative, stringere i nodi con le istituzioni civili e darsi tratto tratto ai conforti della poesia), offrire più un sussidio al fare che non all'astratto sapere (il conoscere) — il programma esciva per intero dai frammenti delle sette prefazioni della prima serie. Ma, mentre il fare nel '40 si restringeva a introduzione di culture nei poderi e di commerci nelle città, nel '60 bisognava dar mano a una nuova Italia.

Fervevano intanto le discussioni sui nuovi ordinamenti dell'istruzione superiore. Prima che gl'istituti diventassero limite e ostacolo al futuro, era lecito al Cattaneo insistere sulla necessità della suddivisione delle facoltà e della loro specificazione. Alle idee del Cattaneo aderiva Giovanni Cantoni nella *Perseveranza*. Salvatore Tommasi nello stesso giornale faceva una proposta di congresso scientifico per provvedere all'istruzione. « In ventidue università che sono in Italia (scriveva il Tommasi) ce ne ha qualcuna che meriti veramente questo nome? Io non lo credo. La scienza oggi è un qualcosa di molto più serio che non sieno tutte le ventidue università prese insieme! ».

ALESSANDRO CASATI.